

Dell'Agnese, E. (2006). L'urbicidio come crimine di guerra. In M. Calloni (a cura di), *Violenza senza legge. Genocidi e crimini di guerra nell'età globale* (pp. 24-35). Torino : Utet Università.

*Essendosi sparsa la voce che noi
avevamo distrutto il gran potere di
Messico, da ogni parte venivano
cacicchi a far atto di sottomissione a
Cortés, e a giurare fedeltà al nostro
re; e alcuni accompagnavano anche
i loro bambini, e come noi diciamo: lì
c'era Troia,
quelli dicevano ai figlioli: lì c'era
Messico
Bernal Diaz del Castillo, *La
conquista del Messico 1517-1521.**

Introduzione

Urbicidio è un termine relativamente recente, coniato in relazione agli eventi che hanno sconvolto le regioni della ex-lugoslavia nel corso degli anni Novanta ed entrato successivamente in uso per indicare un atto deliberato di aggressione nei confronti di città (Graham, 2004, p. 138). Proprio perché vocabolo di nuovo conio, divulgato nell'ambito della pubblicistica prima ancora che nel quadro di una specifica letteratura di riferimento, il termine non ha sinora acquisito un significato generalmente condiviso. Viene così ad essere variamente utilizzato in riferimento ad atti terroristici (l'attacco alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001), a bombardamenti e distruzioni mirate di edifici urbani dotati di un carattere più o meno simbolico (Kabul, Baghdad, Grozny), a sgomberi e distruzioni di insediamenti urbani ritenuti pericolosi (Jenin, Falluja). E ovviamente può essere riferito anche al passato, perché, se la parola è nuova, la distruzione di città come pratica di guerra è un fatto antico, forse, come la guerra stessa. E perciò si può parlare di urbicidio anche in relazione a fatti storici, anch'essi assai diversi per segno strategico e significato simbolico, come la distruzione di

Cartagine, rasa al suolo in quanto rivale di Roma (e il terreno sui cui sorgeva arato e poi cosparso di sale), oppure a quella di Lodi, passata a ferro e fuoco dalla vicina Milano in quanto colpevole di essere rimasta fedele all'imperatore (e la pace prevedeva che gli edifici distrutti non fossero mai più ricostruiti). O anche al sacco di Roma, che, già devastata dai Goti nell'anno 410, venne messa nuovamente raziata dai lanzichenechi per punirla delle "vergogne che la insozzavano" (la depredazione, iniziata in quel 1527 che Francesco Guicciardini avrebbe fatto diventare famoso come *annus terribilis*, ebbe termine poco meno di un anno dopo, nel febbraio del 1528. In quei mesi, la popolazione cosmopolita della città venne praticamente decimata).

Questi vari atti di guerra hanno in comune l'obiettivo (un insediamento urbano) e le vittime (popolazioni civili), tuttavia rispondono a logiche fra loro diverse. Oltre che atto strategico, mirato ad indebolire le capacità economiche e infrastrutturali dell'avversario e a colpirne i centri nevralgici del potere, la distruzione deliberata delle città è infatti una forma di comunicazione, una esibizione di forza mirata a demoralizzare il nemico e a rallentarne le capacità di resistenza. In quanto forma di comunicazione, può inoltre assumere un valore fortemente simbolico, in quanto abbattere la città significa cancellare i monumenti, gli edifici, i palazzi del potere, in una parola, privare di memoria il paesaggio politico (dell'Agnesi, 2004), cancellando le eredità culturali di un passato non proprio, e che dunque non si vuole ricordare, per sostituirle con altri segni, altri simboli, altri etno-paesaggi. Abbattere la città significa anche, o può significare, cancellare la vita cittadina in quanto espressione di eterogeneità, di contatto, di convivenza interculturale. Significa colpire la città in se stessa, in quanto luogo di *urbanitas*. Talora limitandosi a disperdere la popolazione, lasciando quasi intatti gli edifici. In altri casi, colpendo gli edifici con un accanimento certamente superiore a quello legato al semplice desiderio di fare delle vittime.

L'attacco alle città è dunque una pratica di guerra molteplice nelle sue forme, che si inserisce in una pluralità di discorsi e può assumere una pluralità di significati, giocandoli contemporaneamente sino a rendere possibile lo scaricamento di responsabilità, lo svuotamento di senso, le false definizioni. Prima di essere utilizzata come chiave di analisi, la nozione di urbicidio merita perciò di essere messa a punto in qualità di categoria descrittiva, capace di identificare una prassi bellica che niente ha a che fare con la classica definizione di guerra offerta da von Clausewitz, vale a dire con lo scontro simmetrico fra eserciti nazionali (Graham, 2004). Che non prevedendo l'attacco ad obiettivi esclusivamente militari fuoriesce dalle regole del

diritto internazionale. E che pertanto merita forse di essere inserita nella pur ampia e non perfettamente definita famiglia dei crimini di guerra (Scovazzi, 2004).

La città come obiettivo: strategie e comunicazione - Secondo Martin Shaw (2004), lo studioso che forse si è maggiormente distinto per lo sforzo di interpretare e decodificare il significato della “guerra alle città” nella storia, quando lo Stato e la polis erano “una cosa sola”, la città rappresentava l’obiettivo strategico primario; infatti, se le grandi battaglie si combattevano fuori le mura, la preda finale era rappresentata dal centro del potere urbano e il saccheggio urbano costituiva il momento culminante del conflitto. Così, fu la città di Troia ad essere designata, nel 1200 a.C., come la vittima principale di un confronto economico-politico che aveva come principale obiettivo il controllo dei Dardanelli. Il significato strategico delle città non si limita però al tempo delle polis. Il saccheggio delle città e l’uccisione dei loro abitanti rimane infatti il momento centrale di quasi tutte le guerre combattute in epoca pre-moderna. La stretta relazione fra potere politico e esigenze di difesa della città in quanto fortezza, messa in evidenza da Max Weber (*Die Stadt*, 1920), è apparente anche in epoca medioevale, quando la città diventa spazio fortificato e l’assedio rimane il momento definitivo nella conquista del territorio e nell’assoggettamento dei suoi abitanti (Ashworth, 1991). Lo stesso vale nelle guerre coloniali: tanto che, per chiudere la sua grande opera di conquista, Cortés deve prendere Messico, la capitale atzeca. E la rade al suolo. Con l’affermazione dello Stato territoriale, “un contenitore di potere rinchiuso da confini” (Giddens, 1985), il significato strategico delle città sembra destinato ad affievolirsi, mentre le regioni di frontiera si assumono il ruolo di teatro principale degli avvenimenti bellici. Il territorio si interpone, o pare interporsi, all’avanzare delle armate. Ovviamente, gli episodi di assedi e distruzioni di città non mancano anche nel corso dei secoli successivi: dall’assedio portato a Vienna dai Turchi, nel 1683, all’incendio di Sarajevo, messa a ferro e a fuoco dalle truppe del principe Eugenio di Savoia nel 1699, alla battaglia di Stalingrado nella seconda guerra mondiale. Si tratta per l’appunto di episodi: le grandi battaglie si combattono altrove, gli eserciti si estenuano nelle guerre di fronte. Solo alla caduta delle frontiere esterne, le città, il cui corpo urbano è ormai privo di sbarramenti e difese, vengono percorse dalle armate nemiche. Come rileva John Hertz (1956), tuttavia, proprio quando lo Stato territoriale sembra essere all’apice della sua fortuna in quanto forma di organizzazione politica, il significato strategico del territorio viene messo in discussione. Con il bombardamento aereo, infatti, la

distruzione di città torna rapidamente ad essere un momento bellico decisivo, tanto in Europa che nel contesto (allora ancora aperto) dell'avventura coloniale.

Anche se la prima guerra mondiale è soprattutto una guerra di frontiera, la prima incursione aerea tedesca su Parigi ha luogo il 30 agosto del 1914, mentre la prima ai danni dell'Inghilterra viene scatenata su Dover il 21 dicembre dello stesso anno. Durante il 1915 e il 1916 dirigibili tedeschi del tipo *Zeppelin* effettueranno 60 incursioni sull'Inghilterra orientale e su Londra, con l'obiettivo di danneggiare l'industria inglese e minare il morale della popolazione civile. Negli stessi anni si mette a punto l'uso militare del bombardamento aereo in Libia, dove gli aerei italiani, attivi già dal 1911, cominciano a sviluppare la tecnica della cosiddetta "terra bruciata" (Salerno, 1979). Il primo esperimento di bombardamento "a tappeto" di una città è però quello di Guernica, distrutta nel 1937: tanto che Göring, prima di suicidarsi a Norimberga nel 1946, dichiarò ai giudici: "Guernica fu per la Luftwaffe un terreno di prova. Non conoscevamo un luogo più adatto per far compiere un test ai nostri bombardieri" (Bonacina, 1972, p. 101).

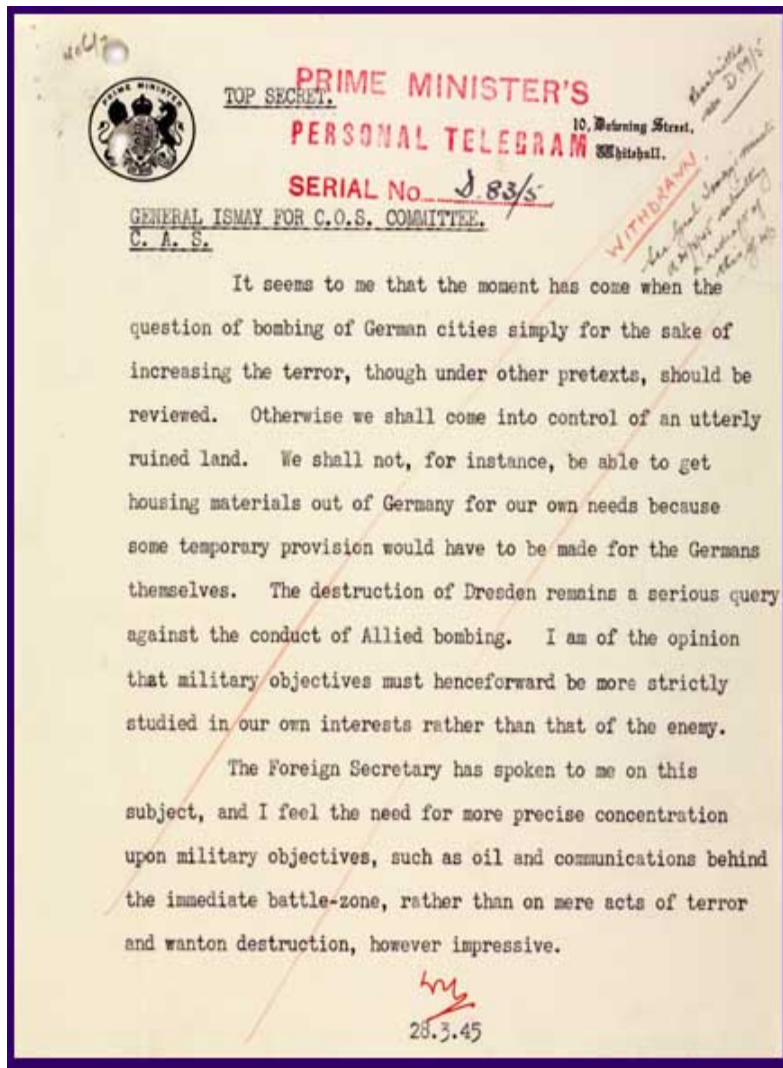
La città come obiettivo: area-bombing e ordigni nucleari - Dal punto di vista della strategia militare, Guernica rappresenta un esperimento pienamente riuscito: la seconda guerra mondiale si svolge infatti fra i bombardamenti dei tedeschi e quelli degli Alleati. La tecnica del bombardamento a tappeto viene inizialmente messa a punto per colpire e devastare le città inglesi. Anche in questo caso, vi è una città martire, ed è Coventry, località industriale che, fra l'estate del 1941 e quella del 1942, diviene oggetto di oltre 40 raid aerei. Dall'esperienza di Coventry viene tratto persino un verbo, *Coventrezieren*, cioè "coventrizzare", che significa, per l'appunto, radere al suolo (il verbo pare sia stato coniato dallo stesso Göbbels, il quale voleva "coventrizzare" tutta l'Inghilterra). Se anche le vittime non sono moltissime – 1.236 i morti - la città è devastata fino alle fondamenta. Tutti gli attacchi a Londra, assai più drammatici per perdite di vite umane, non rappresentano per il Terzo Reich la decima parte del successo che colto ai danni di Coventry.

L'idea di colpire delle specifiche città, scelte come obiettivo di guerra al di là dei loro bersagli militari, sembra ottima anche agli inglesi. Charles Portal, capo del Bomber Command dall'Aprile del 1940, la applicherà a Berlino e ad altre città tedesche sin dall'agosto dello stesso anno. Si viene così a parlare di *area-bombing*, vale a dire di bombardamento a tappeto del tessuto urbano, al fine di ottenerne la distruzione

sistematica. La politica viene perfezionata da Sir Arthur Harris, successore di Portal a capo del Bomber Command dal 22 febbraio 1942. Harris dichiara, a tal fine, di voler prendere Coventry a modello (Bonacina, 1972, p. 109). Inglesi ed americani dimostrano di aver ben appreso la lezione, bombardando le città del Nord Italia, poi, in maniera più radicale e sistematica, quelle tedesche e giapponesi (finte ricostruzioni di città tedesche e giapponesi, con materiali di copertura autentici, sono allestite nel Nevada per meglio addestrare i piloti di aereo che dovranno colpire le città nemiche) (Graham, 2004, p. 172).

Più che per finalità strategiche, i bombardamenti a tappeto delle città durante incursioni notturne assumono in progressione crescente l'effetto di forme di comunicazione, impiegate al fine di demoralizzare la popolazione civile e quindi minare la capacità di resistenza del nemico. Attacchi aerei sempre più devastanti vengono così sferrati sulle città tedesche. Nel luglio del 1943, Amburgo è l'obiettivo di quella che in codice militare viene battezzata "Operazione Gomorra". L'operazione prevede una serie di incursioni congiunte compiute dalla RAF e dalla aviazione americana. Il bombardamento continuo compiuto da oltre 700 bombardieri innesca un fenomeno sino ad allora sconosciuto, il *Feuersturm* (o "tempesta di fuoco"), una sorta di tornado di fuoco generato dall'enorme calore, il quale a sua volta alimenta venti sino a 240 km/h. La "tempesta di fuoco", che ad Amburgo costa la morte di oltre 40.000 civili, verrà poi replicata volontariamente a Dresda, e poi a Tokyo. Dresda, città d'arte, ma anche importante nodo di comunicazioni e polo industriale, era stata risparmiata dalla guerra sino ai primi mesi del 1945, tanto da essere considerata quasi una *safe area*, capace di ospitare decine di migliaia di rifugiati messi in fuga dall'avanzare dell'Armata Rossa nei paesi baltici. L'attacco, anche in questo caso portato congiuntamente da inglesi e americani, non si concentra però sulle attività industriali, ma sulle abitazioni in legno del centro storico, assai più facili da bruciare. Fra il 13 e il 14 febbraio del 1945, la città viene così sottoposta ad una vera e propria pioggia di fuoco. L'intero centro storico viene polverizzato, le vittime si contano a migliaia (meglio, non si contano perché l'alto numero di rifugiati rende ancora oggi difficile stabilire il numero, e le stime variano dai 25.000 dei documenti ufficiali americano, ai 150.000 degli storici revisionisti). L'efficacia dell'attacco a Dresda rimane difficile da negare. Lo stesso Churchill, un po' intimorito da tanta distruzione, chiederà di

sospendere i bombardamenti intimidatori sulle città tedesche (il rischio è quello di



entrare in possesso di un territorio “totalmente coperto da rovine”). Nell'estate del 1945, viene così la volta dei “bombardamenti strategici” sulle città giapponesi.

Dal marzo all'agosto del 1945, inizia la campagna aerea contro il Giappone che, iniziata con le bombe incendiarie su Tokyo, Nagoya, Osaka (dove viene distrutto il 75% delle abitazioni del centro) (Hoito, 1980) sfocia poi, in un crescendo di morti e distruzioni urbane, nell'attacco nucleare di Hiroshima e Nagasaki.

Con Dresda e Tokyo, la capacità distruttiva della moderna tecnologia nei confronti delle città è ampiamente manifestata. Meno chiaro è il significato “militare” di queste operazioni che, pur se costantemente definite come “bombardamenti strategici” da parte degli Alleati, trovano, già negli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto, chi ha il coraggio di considerarli dei veri e propri “crimini di guerra”, anche se si tratta di crimini commessi dai vincitori e non, come di solito avviene con i crimini di guerra, dai vinti (si veda, in proposito Tullio Scovazzi, 2004). La questione relativa alla legittimità di quello che gli storici revisionisti tedeschi non esitano a definire come un *bombenholocaust* è tuttora aperta, forse perché, come afferma Bertrand Russell, “il vero coraggio consiste nel denunciare i crimini commessi dalla propria parte e non quelli compiuti dall'avversario” (si veda ancora Scovazzi, 2004, p. 617).

Della distruzione urbana di Dresda, Tokyo, e Osaka, le poche immagini che circolano a partire dal secondo dopo-guerra sono scheletri di case, senza corpi. La stessa

bomba atomica, pur fortemente presente nell'immaginario collettivo degli anni successivi al conflitto, si mantiene nella simbologia asettica di un fungo, una rappresentazione che privilegia il carattere scientifico, pur nella sua potenza terrificante, dell'evento (Bishop e Clancey, 2004). Ciò non è sufficiente a dirimere la sensazione di "nuova vulnerabilità urbana" (Shaw, 2004) che si diffonde proprio in seguito alla fine del conflitto. Al terrore delle potenziali conseguenze di un conflitto totale, paventato dalla geopolitica popolare oltre che dai discorsi più formali di governanti e mass-media, si associa un profondo timore per la potenziale distruzione dei centri urbani, ovvero di quelli che si presentano come i target privilegiati di qualsiasi attacco atomico.

Robert McNamara, all'epoca Segretario della Difesa degli Stati Uniti, giunge a proporre il cosiddetto *no-cities approach*. "La guerra nucleare" dichiara in un celebre discorso tenuto ad Ann Arbor, nel 1962 "dovrebbe essere affrontata nello stesso modo con cui sono state affrontate nel passato le forme di guerra più convenzionali. Cioè, l'obiettivo militare principale, nel caso di una guerra nucleare scatenata da un attacco all'Alleanza Atlantica, dovrebbe essere la distruzione delle forze militari del nemico, non quello della sua popolazione civile". Questa argomentazione viene presto superata: nel timore che limitare strategicamente l'uso delle armi nucleari possa rendere più probabile il ricorso ad esse, l'approccio *no-cities* viene sostituito dalla strategia della *Assured Destruction*, che non fa alcun cenno alla necessità di risparmiare i centri urbani (al contrario, si propone di sviluppare la capacità di infliggere "un danno di grado inaccettabile" ad ogni potenziale nemico).

Anche nel corso della Guerra Fredda, non mancano, ovviamente, gli episodi di "guerra calda", vale a dire i conflitti periferici che permettono ai due blocchi di confrontarsi senza fare ricorso agli armamenti nucleari. Convenzionali sono così i "bombardamenti di Natale" su a Hanoi e Haiphong, voluti da Nixon nel 1972 per impressionare le nazioni comuniste con la potenza degli Stati Uniti.

A partire dal 1977, tuttavia, i bombardamenti a tappeto, che considerano la città come un unico obiettivo invece di distinguere obiettivi militari "chiaramente separati", sono esplicitamente banditi. Infatti, secondo il Protocollo Addizionale alle Convenzioni di Ginevra del 12 Agosto 1949, relativo alla Protezione delle Vittime di conflitti armati dell'8 Giugno 1977 - Articolo 35, "gli attacchi ed i bombardamenti sulla popolazione civile, infliggendo incalcolabili sofferenze, specie su donne e bambini, che sono i membri più vulnerabili della popolazione, saranno proibiti e tali atti saranno

condannati”. Nel caso degli episodi post-guerra fredda che hanno visto coinvolte le potenze occidentali, la strategia dell'*area-bombing* è così ufficialmente sostituita da quella, mediaticamente più accettabile, del “bombardamento chirurgico” (anche se l'attacco dei B-52 americani a Bassora, durante la prima guerra del Golfo, è stato riconosciuto come un bombardamento “a tappeto”).

La città come obiettivo: l'urbicidio simbolico - L'abbandono ufficiale dell'*area-bombing* non decreta la fine della guerra alle città. Per le guerre “informali” che costellano la fine del millennio e purtroppo anche l'avvio di quello nuovo, le convenzioni del diritto internazionale sembrano non contare. Anzi, in queste “nuove guerre”, l'attacco alle città e lo scontro all'interno delle città stesse diventano la norma invece che l'eccezione (Graham, 2004). Se la distruzione sistematica di Grozny non si distingue, come logica e come prassi, da quel passare a ferro e fuoco la ribelle città di Lodi di cui si macchiarono i milanesi quasi un millennio prima, varie altre forme di urbicidio “interno” insanguinano la mappa mondiale dei conflitti. Oltre che verso i centri nevralgici del territorio nemico, l'urbicidio si scatena con violenza anche nelle “rivoluzioni interne”, talora colpendo solo la capitale, in altri casi tutti i centri urbani maggiori, variamente interpretati come “territorio nemico” (nemico di classe, nemico etnico, nemico ideologico). In queste guerre interne, la città si colora di valori contrapposti, che si identificano come specifici *landscapes of the mind* (Short, 1991), vale a dire come luoghi simbolici che assumono una valenza specificatamente negativa. Entra allora in gioco una forma di *topophobia* che può essere definita come “anti-urbanismo”. Già presente in molti processi rivoluzionari del Novecento, in cui la città diventa oggetto di odio perché sede di categorie occupazionali che – come gli intellettuali, gli insegnanti, i burocrati – vengono definite anti-rivoluzionarie (così Mao, nella “rivoluzione culturale” degli anni Sessanta e, in misura ancor più sistematica, i Khmer Rossi nel genocidio – ma in realtà “urbicidio” - della cultura urbana cambogiana), l'idea della città-Babilonia, vale a dire della città corrotta e corruttrice, che deve essere in qualche modo eliminata per purificare il corpo sociale della collettività, torna ad animare anche le “nuove guerre” di oggi (Shaw, 2004).

Nel caso specifico per cui il termine urbicidio è stato coniato, cioè la guerra della ex-Iugoslavia, l'anti-urbanismo si veste con i panni dell'antagonismo etnico. In quel contesto, l'attacco agli insediamenti urbani, non sempre caratterizzati da valore strategico, può essere interpretato come un atto deliberato di smemorizzazione del

paesaggio, mirato a colpire l'eredità culturale e la capacità di ricordare il proprio passato delle popolazioni nemiche (dell'Agnese e Squarcina, 2002). Il primo lavoro in cui si fa esplicitamente riferimento all'urbicidio come pratica di guerra (*urbicid* nel testo originale), è, infatti, il catalogo di una mostra, organizzata da un gruppo di architetti croati (Croatian Defense Council and Association of Architects), con il titolo *Mostar '92: Urbicid*. In quella situazione, il termine fa specificatamente riferimento alla distruzione di architetture e oggetti d'arte. Con questo stesso significato, si parla poi di urbicidio a proposito degli attacchi sferrati a Vukovar, Zadar, Dubrovnick. Ma anche in Bosnia, "la violenza contro le architetture [sembra essere] sproporzionata rispetto all'obiettivo di uccidere la gente" (Coward, 2004). Anche a Sarajevo, città vittima di un assedio che dura quasi tre anni, si verifica infatti la distruzione massiccia di luoghi di memoria, di edifici di culto, di oggetti d'arte. Oltre che agli edifici storici, alla celebre Libreria Nazionale, ai monumenti, a Sarajevo si spara però anche agli edifici "moderni", ai condomini costruiti negli anni Settanta, ai simboli di quella "iugoslavità" eterogenea che si vuole a tutti i costi negare. Si vogliono eliminare i ricordi di un passato multietnico e nel contempo si vuole esibire un atto di "pulizia culturale" capace di fornire al futuro della città uno "spazio bianco", dove poter riscrivere un paesaggio più consono alle istanze di purezza culturale del nuovo etno-nazionalismo. L'attacco a Sarajevo assume così anche un significato politico. Non solo: alla distruzione del paesaggio culturale, segnato da un grado di livello di commistione intollerabile agli ideali di purezza e separazione etnica dei nuovi nazionalismi, e di quello politico, che esaltava i risultati del regime iugoslavo in termini di "unità e fratellanza", si aggiunge anche la distruzione sistematica del banale tessuto urbano. Anche in questo caso, tuttavia, Sarajevo rappresenta un simbolo, piuttosto che un obiettivo strategico. La città stessa, in quanto "città", è infatti il bersaglio dei cecchini sulle montagne, che in Sarajevo vedono – secondo gli stereotipi del nazionalismo serbo – un luogo reso abietto da secoli di mimetismo morale nei confronti del mondo islamico (dell'Agnese e Squarcina, 2002). Ancora Sarajevo-Babilonia, dunque, anche se in questo caso il furore religioso si interseca con l'odio etnico del nazionalismo.

L'urbicidio come scontro fra classi socio spaziali – Secondo il geografo francese Alain Reynaud (1981), la deportazione della popolazione di Phnom Phen, evacuata dalla capitale il giorno stesso in cui i Khmer rossi riescono a prenderne possesso (17 aprile 1975), può essere considerata come un buon esempio di conflitto fra classi socio-

spaziali, ovvero fra gruppi umani che si riconoscono in quanto insediati all'interno di un determinato spazio (non importa a che scala). Nel caso di Phnom Phen, la classe socio-spaziale che viene identificata come un "centro" assume un valore simbolico e viene distrutta dalla classe socio-spaziale che si identifica come "periferia". Secondo i rivoluzionari, infatti, il "centro" è il luogo di contatto con l'esterno, il tramite attraverso il quale la società subisce influenze pericolose, ovvero il *relais* attraverso il quale filtrano e si diffondono le idee della modernità occidentale e del capitalismo. Per costruire una società nuova e incorrotta, la diventa necessario deportare a scopo "educativo" gli abitanti del "centro" nelle campagne, vale a dire nella periferia.

Per la sua natura transcalare, e la possibilità di essere analizzata in termini di centro e/o di periferia, vale a dire nelle sue relazioni, simmetriche o asimmetriche, con altre classi socio-spaziali, la nozione di classe socio-spaziale elaborata da Reynaud rappresenta un utile strumento per analizzare altri casi di urbicidio, al fine di costruire una tipologia del fenomeno stesso. Se considerati in quanto scontri fra classi socio-spaziali, i casi di urbicidio si qualificano infatti come scontri fra classi in relazioni fra loro simmetriche, oppure asimmetriche. Gli scontri fra classi simmetriche oppongono fra loro classi socio-spaziali che si definiscono come "centri" (oppure i centri di classi socio-spaziali a loro volta simmetriche fra loro, almeno all'inizio del conflitto). Invece, gli scontri fra classi in relazioni asimmetriche sono scontri fra "centri" e "periferie"; in questo caso, si può verificare uno scontro "interno" fra la periferia che si ribella al proprio centro, oppure fra il centro e la periferia "ribelle" che viene punita. Oppure, una classe socio-spaziale inizialmente centrale viene "perifericizzata" da parte di un'altra classe socio-spaziale – per esempio attraverso la conquista coloniale - e quindi subisce la sostituzione del proprio centro con un nuovo centro imposto dalla classe socio-spaziale divenuta dominante.

L'urbicidio "asimmetrico" teorizzato da Stephen Graham (2002) per descrivere la sistematica distruzione degli insediamenti urbani palestinesi da parte dei bulldozer israeliani, rappresenta un caso a se stante. Secondo Graham, rappresenta il tentativo da parte di una classe socio-spaziale altamente urbanizzata di impedire alla classe socio-spaziale antagonista di sviluppare una società urbana, vale a dire di divenire a sua volta centro. Scrive Graham (2002, p. 1) a questo proposito: "la guerra fra Israele e Palestina non è un semplice conflitto territoriale. E' mossa dalla sistematica negazione, da parte di Israele, del diritto dei palestinesi ad una moderna vita urbana". Dall'altra parte, anche gli attentati suicidi dei palestinesi, generalmente sferrati in

contesti altamente urbanizzati della vita collettiva israeliana, possono essere considerati come una forma di urbicidio, mirata ad impedire ad Israele di godere la propria relativamente prospera modernità urbana di stampo occidentale. Ci si trova così di fronte ad un doppio urbicidio incrociato in cui l'asimmetria consiste nella disparità dei mezzi a disposizione ai due lati del conflitto.

Tab. 1 - L'urbicidio come scontro fra classi socio-spaziali

<p>Scontro fra i centri di due classi socio-spaziali simmetriche e antagoniste</p>		<p>Distruzione di Cartagine da parte di Roma</p> <p>Bombardamenti di Dresda da parte di Londra; o di Tokyo da parte di Washington</p>
<p>Scontro fra classi socio-spaziali asimmetriche</p>		
<p>Scontro "interno" fra classi socio-spaziali in relazione centro-periferia</p>	<p>Punizione del centro nei confronti di un sub-centro ribelle</p> <p>Ribellione della periferia nei confronti del centro (anti-urbanismo)</p>	<p>Distruzione di Lodi da parte di Milano; distruzione di Grozny da parte di Mosca</p> <p>Sacco di Roma, assedio di Sarajevo, attacco alle Torri Gemelle di NewYork</p>

Conquista di una classe socio-spaziale da parte di un'altra classe socio-spaziale; colonialismo	Distruzione e sostituzione del centro di una classe socio-spaziale che diventa periferica rispetto ad un'altra	Distruzione di Tenochtitlan e edificazione di Mexico City
Doppio urbicidio asimmetrico	Il centro impedisce alla periferia di diventare centro; la periferia impedisce al centro di essere urbano	Jenin .- Tel Aviv

L'urbicidio come crimine di guerra – Fare riferimento al concetto di classe socio-spaziale e alla nozione di relazioni simmetriche e asimmetriche fra classi può essere d'aiuto anche quando si tratti di affrontare la questione chiave cui ci si richiama sin dal titolo di questo intervento, vale a dire la definizione dell'urbicidio in quanto crimine di guerra. Sulla base della già citata definizione di guerra di von Clausewitz, secondo la quale la guerra è uno scontro "simmetrico" fra armate, l'attacco alle città, che coinvolge necessariamente la popolazione civile, rappresenta per sua stessa natura una pratica che si pone al di fuori delle norme. Come è noto, tuttavia, definire i crimini di guerra non è facile; non solo perché in alcuni casi si tratta di atti consentiti dalla legislazione dello Stato di chi li pratica, e dunque considerarli atti criminali significa in qualche modo violare la sovranità di quello Stato; e non solo perché loro definizione dipende da convenzioni cui non tutti aderiscono, e che pertanto non per tutti rivestono lo stesso valore. Ma anche, e soprattutto, perché stabilire chi ha commesso un crimine di guerra nel passato dipende molto da chi scrive il libro di storia che lo racconta, e da quando quel libro viene scritto.

In assenza di una normativa comunemente accettata, diventa arduo decidere chi si pone al di fuori di essa. Fare la lista dei crimini di guerra è perciò difficile, mentre è assai facile modificare il senso degli eventi; nel caso degli attacchi alle città, per esempio, se oggi la pratica del *ferro inique* di latina memoria pare condannabile a livello generalizzato, i bombardamenti urbani vengono invece essere descritti come "strategici" o "chirurgici", oppure semplicemente necessari, in termini militari (le città sono rappresentate come le culle della resistenza nemica, vedi Falluja), oppure politici (così che Dresda viene descritta come un covo di nazisti), o semplicemente etici (le bombe atomiche diventano gli strumenti indispensabili per chiudere, con un sacrificio necessario, un conflitto destinato altrimenti a causare un numero ancora superiore di morti).

Se invece che alla carente normativa internazionale, si fa riferimento al senso comune – che rappresenta forse la miglior base su cui ragionare – si possono considerare come crimini di guerra tutte le atrocità commesse nei confronti delle popolazioni civili. Da questo punto di vista, è difficile pensare che l'attacco deliberato alle città possa essere escluso da tale definizione. Secondo Martin Shaw (2004), l'urbicidio rappresenta una sottocategoria del genocidio, e in quanto tale deve essere considerato. All'aggressione nei confronti della popolazione civile, tuttavia, l'urbicidio, nei suoi molteplici significati, combina anche la distruzione di beni culturali e monumenti. Anche in tal proposito, si ha la rottura di convenzioni cui non tutti aderiscono (in questo caso il Protocollo per la protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato, concluso all'Aia il 14 maggio 1954). E che tuttavia sembra oggi difficile poter ignorare.

Riferimenti bibliografici

G.J. Ashworth, *War & the City*, Londra e New York, Routledge, 1991.

Ryan Bishop e Gregory Clancey, *The City-as-Target, or Perpetuation and Death*, in Stephen Graham, a cura di, *Cities, War and Terrorism. Towards an Urban Geopolitics*, Oxford, Blackwell, 2004, pp. 2-74.

Giorgio Bonacina, *Le bombe dell'apocalisse*, F.lli Fabbri ed., Milano 1972.

Xavier Bougarel, "Yugoslav wars: 'the revenge of the countryside' between sociological reality and nationalist myth", *East European Quarterly*, XXXIII, 1999, 157-175.

Martin Coward, "Urbicide in Bosnia", in Stephen Graham, a cura di, *Cities, War and Terrorism. Towards an Urban Geopolitics*, Oxford, Blackwell, 2004, pp. 154-171.

Elena dell'Agnese, "Sarajevo come paesaggio simbolico", *Rivista geografica italiana*, 2004, 2, pp. 259-283.

Elena dell'Agnese e Enrico Squarcina, "Urbicidio e smemorizzazione del paesaggio urbano: Vukovar, Dubrovnik, Sarajevo (e Tirana)", in Elena dell'Agnese e Enrico Squarcina, a cura di, *Geopolitiche dei Balcani*, Milano, Unicopli, 2002.

Anthony Giddens, *The Nation-State and Violence*, Cambridge, Polity Press, 1985.

Stephen Graham, *Clean Territory: Urbicide on the West Bank*, www.openDemocracy.net, 2002.

- Stephen Graham, "Postmortem city. Towards an urban geopolitics", *City*, 8, 2, 2004.
- Stephen Graham, a cura di, *Cities, War and Terrorism. Towards an Urban Geopolitics*, Oxford, Blackwell, 2004.
- Francesco Guicciardini, *Il sacco di Roma*, in *Il sacco di Roma del MDXXVII. Narrazioni di contemporanei* scelte per cura di Carlo Milanese, Firenze, G. Barbèra Editore, 1867, pp. 1-244.
- Edoin Hoito, *The Night Tokyo Burned. The Incendiary Campaign Against Japan, March-August, 1945*, New York, St. Martin Press, 1987.
- John H. Hertz, Rise and Demise of the Territorial State, *World Politics*, vol. IX, 1956-57, pp.
- Alain Reynaud, *Société, espace et justice*, Parigi, PUF, 1981 (ed. it. *Disuguaglianze regionali e giustizia socio-spaziale*, Milano, Unicopli, 1984).
- Eric Salerno, *Genocidio in Libia: le atrocità nascoste dell'avventura coloniale (1911-1931)*, Milano, SugarCo Edizioni, 1979.
- Tullio Scovazzi, "I crimini di guerra e la giustizia dei vincitori", *Affari Esteri*, 2004, pp. 616-630.
- Martin Shaw, *War and Genocide*, Cambridge, Polity, 2003.
- John R. Short, *Imagined Country. Society, Culture and Environment*, Londra, Routledge, 1991.
- Max Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Mohr, Tübingen, 1922, trad.it. *Economia e Società*, Milano, Edizioni di Comunità, 1968, vol. 2, cap. IX, sez. VII, pp. 530-669.